Dichiarazioni del compagno Pajetta prima della partenza per Hanoi

«Andiamo ad esprimere quello che tutta Italia vuole: pace e libertà per il Vietnam»

Caloroso saluto all'aeroporto di Fiumicino – L'incontro con i giornalisti prima della partenza – Enrico Mattei e la bandiera di Garibaldi

Nella foto: il compagno Giancarlo Pajetta riceve, nella sede del Comitato Centrale la bandiera gloriosa della brigata Garibaldi che il PCI ha deciso di inviare ai compagni del Vietnam. Da sinistra: i compagni Pajetta, Berlinguer, Macaluso e Longo.

Ieri, alle 14,40, la delegazione del PCI diretta nel Vietnam è partita da Fiumicino su un aereo delle aviolinee cecoslovacche. Prima tappa del volo Roma — come ha precisato il compagno Giancarlo Pajetta ai giornalisti — era Praga da dove la delegazione prosegue per Hanoi attraverso Mosca e Pechino. Al ritorno la delegazione passerà da Giacarta.

Hanno calorosamente salutato all'aeroporto i compagni in partenza, Ingrao e Natta, della segreteria del partito, il compagno Pecchioli, della Direzione, il compagno Amerigo Terenzi della Commissione centrale di controllo, il compagno Giuliano Pajetta, responsabile dell'ufficio esteri del partito, il compagno Maurizio Ferrara, vice direttore del nostro giornale, il compagno Pavolini vice direttore di «Rinascita», il compagno Curzi della sezione stampa e propaganda, i compagni Petruccioli e Figurelli, della segreteria della FGCI, il compagno Michele Rago, la compagna Marcella Ferrara ed altri. In attesa di prendere posto sull'aereo Giancarlo Pajetta ha rilasciato la seguente dichiarazione ai numerosi giornalisti presenti:

«Noi andiamo ad Hanoi prima di tutto per esprimere la nostra solidarietà piena con il popolo vietnamita e con i suoi combattenti. Noi consideriamo il Vietnam del Nord come un paese aggredito e, per quello che si riferisce al Vietnam del Sud, noi consideriamo il Fronte di Liberazione Nazionale come il rappresentante di quel paese e lo consideriamo come interlocutore con il quale come che pure saranno costretti a trattare la pace, dovranno trattare.

«Pensiamo di andare ad esprimere quello che l'Italia vuole, non soltanto il pensiero del Partito Comunista, e cioè la pace, l'indipendenza del Vietnam, la cessazione dell'aggressione e il ritiro delle truppe straniere.

«Qualcuno ha trovato forse strano che abbiamo ricordato il nostro passato partigiano nel comunicato che il nostro Partito ha dato alla stampa. Certo Moro e Fanfani non lo hanno fatto a Washington, forse anche soltanto perchè sarebbe stato difficile per loro fare altrettanto. Noi non lo abbiamo fatto certo per una vanteria, volevamo dire che siamo gente in grado di capire che cosa è una guerra di resistenza, che siamo dei combattenti capaci di parlare con dei combattenti. Noi pensiamo che la pace si difende e che la coesistenza si conquista.

«Non comprendiamo — ha continuato Pajetta — perchè si sia fatto scandalo sul fatto che il Segretario del nostro Partito ha parlato di aiuti concreti e, peggio ancora, perchè da parte anche di giornali democratici ci sia stata quasi irrisione per la sola prospettiva che italiani possano affiancarsi a combattenti per la libertà e per l'indipendenza in un altro paese.

«Noi andiamo per sapere e per discutere con i compagni del Vietnam in che cosa possa consistere un aiuto effettivo, con la consapevolezza di aver già dato un contributo alla loro causa con l'azione che abbiamo condotto nel nostro paese. Ci si domanda se si pone il problema dei volontari. Fino ad oggi non ci risulta che il governo del Vietnam del Nord o il Fronte di Liberazione abbiano richiesto dei volontari. Quello che credo di poter dire è che certamente se a fianco dei partigiani del Vietnam del Sud, se a fianco dell'esercito regolare della Repubblica del Vietnam del Nord aggredita, ci saranno dei combattenti degli altri paesi, certo gli italiani non mancheranno di accorrere, come sempre è avvenuto nella storia del nostro paese.

«Noi compiamo un lungo viaggio, avremo l'occasione di incontrare comunisti di molti paesi, diremo a tutti come consideriamo valide le parole di Togliatti nel memoriale di Yalta: l'unità nella diversità e la unità nell'azione contro l'imperialismo».

Il compagno Pajetta ha poi risposto a una serie di domande dei giornalisti.

«Voi rappresentate delle agenzie di stampa — egli ha detto a un certo momento — e tutti i giornali riceveranno le vostre informazioni. Si dicono giornali liberi, bene, vedremo se ce ne sarà qualcuno che pubblicherà quello che vi dico: ieri il "Resto del Carlino", a firma di Enrico Mattei, si è meravigliato che i comunisti si richiamino alle tradizioni garibaldine. Voglio vedere se ci sarà un giornale italiano che scriverà che mentre Longo era in Spagna, commissario generale delle Brigate internazionali, e mentre io scontavo dodici anni di carcere, Enrico Mattei non era con Garibaldi, era con Mussolini».

Alla domanda di un giornalista che voleva sapere cosa risponderà la delegazione ai compagni del Vietnam se questi chiederanno l'intervento di volontari, Pajetta ha ribadito: «Noi andiamo ad Hanoi per discutere; quello che risponderemo ve lo diremo al nostro ritorno». Egli ha poi precisato l'itinerario che la delegazione seguirà rispondendo — a chi gli domandava se vi saranno incontri con i dirigenti comunisti sovietici e cinesi — che la delegazione farà solo normali tappe a Mosca e a Pechino e che in quelle occasioni vi saranno certo i naturali incontri che un gruppo di comunisti può fare passando per un paese diretto dai comunisti.

«E a proposito della questione del codice penale che ci dice on. Pajetta?» — ha domandato un giornalista facendo riferimento alle osservazioni (pubblicate su una parte della stampa) secondo le quali il reclutamento di volontari sarebbe proibito da alcune norme del codice. «Conosco il codice — ha risposto Pajetta — quando me lo hanno presentato mi hanno condannato due volte. Ma il codice penale c'era anche quando in Spagna sono accorsi più di tremila volontari garibaldini, fra i quali c'era anche l'attuale vice presidente del Consiglio, il compagno Nenni».

Un altro giornalista ha chiesto:

«Vi sono state, dalla base del Partito, richieste di organizzare l'invio di volontari nel Vietnam?».

«Sì, — ha risposto Pajetta — abbiamo ricevuto molte lettere di compagni, ed anche di sezioni e di federazioni dove questo problema si è posto».

«E sono disposti a partire?».

«Sì, certo Se ne discutono è perché sono disposti a partire loro, non perchè vogliono far partire gli altri. I comunisti sono fatti così».

Sulla questione dei volontari il compagno Pajetta ha poi ancora affermato: «Se ci saranno dei volontari che partiranno per il Vietnam ce ne saranno certamente anche degli italiani. E posso aggiungere che noi siamo certi che essi non saranno solo comunisti».

Precisato che l'appello per una raccolta di fondi per l'invio nel Vietnam di un ospedale da campo è opera di un gruppo di illustri medici alla quale il PCI darà il suo concreto contributo, il compagno Pajetta ha infine ribadito gli obiettivi del viaggio della delegazione confermando ancora una volta che i comunisti italiani sono pronti a discutere con i compagni del Vietnam tutte le possibili iniziative concrete per aiutare la lotta di quel popolo per la libertà e la pace.

Storia della Resistenza

In tutte le edicole il quarto fascicolo 36 pagine 250 lire

Editori Riuniti

IL 24 APRILE L'ALBA DELLA LIBERTÀ

Un carro armato costruito dai «sappisti» milanesi per l'insurrezione; i tedeschi si arrendono ai partigiani.

MILANO: L'INSURREZIONE PARTI' DALLE FABBRICHE

I comandanti partigiani ospiti nella casa di un giudice - L'«ingegner» Luigi Longo - Dalla Pirelli alla Breda - Le tre giornate del piano si ridussero a due - «Si chiude all'alba» - Le truppe anglo-americane arrivano il 29, e tutto ormai è già sotto il controllo degli insorti

MILANO, aprile

All'alba del 24 aprile la città è matura per l'insurrezione. I ferrovieri hanno fermato i treni, Bologna è già libera, a Genova si combatte, per quanto lentamente le armate alleate avanzano lungo la via Emilia. La sensazione della fine è nell'aria e, mentre il generale Cadorna esita ed esiterà ancora per due giorni, è sempre più difficile trattenere l'impazienza delle masse. «Ne avevamo piena la scùfia» dice Bega della Pirelli. Si commenta con ironia la nota di cronaca del Corriere *del pomeriggio dedicata «allo sgombero delle immondizie». Stupisce la mancanza del solito bollettino germanico. Al suo posto, da Berlino, investita dai sovietici, Hitler ha inviato l'ultimo messaggio al Duce:*

«La lotta per l'essere e il non essere ha raggiunto il suo punto culminante. Impegnando grandi masse e materiali, il bolscevismo e il giudaismo si sono impegnati a fondo per riunire sul territorio tedesco le loro forze distruttive al fine di precipitare nel caos il nostro continente. Tuttavia, nel suo spirito di tenace sprezzo della morte, il popolo tedesco e quanti altri sono animati dai medesimi sentimenti, si scaglieranno alla riscossa, per quanto dura sia la lotta, e con il loro impareggiabile eroismo faranno mutare corso alla guerra in questo storico momento in cui si decidono le sorti dell'Europa per i secoli a venire».

Ormai la decisione non spettava più agli uomini asserragliati nel bunker della Cancelleria berlinese o nelle stanze interne della Prefettura di Milano. Essa è passata in altre mani, di gente famosa o di gente che vive ancora con documenti falsi e nomi posticci. A Milano sono costoro a decidere. Luigi Longo è al lavoro assai presto il mattino del 24 nella casa di via Anzani 6 in cui è ospite del giudice Giuseppe Leopardi. E' una casa molto decorosa in un quartiere «per bene». Al piano di sotto abitava perfino il federale fascista Parenti con una moglie vistosa che, durante gli allarmi, compariva in cantina assai poco coperta.

Sulla porta del giudice Leopardi spicca un targhetta di ottone con la corona comitale. La stanza di Longo è a destra; dalla parte opposta, le camere della compagna Piccolato che fungeva da staffetta, e del padron di casa. In mezzo, un bel salone col caminetto davanti al quale, qualche volta, si facevano due chiacchiere. «Ma di rado — mi dice il giudice — perché l'ingegnere (lo chiamavano così) era molto silenzioso e tranquillo. Lavorava tutto il giorno a scrivere a macchina; o riceveva gente che andava e veniva con compiti misteriosi. I vicini credevano che fossero clienti miei e il portinaio era fidato. La famiglia era via. L'avevo mandata fuori città perché il rischio era grosso e i ragazzi disturbavano. A volte volevano andare dall'ingegnere a farsi fare i compiti di matematica; peggio ancora, potevano chiacchierare. Non si sa mai Così ero rimasto solo, con questi ospiti ignoti, speditimi da Montagnani. Le presentazioni ufficiali avvennero soltanto dopo la liberazione, quando l'ingegnere divenne Luigi Longo e Valenti diventò Cadorna, Maurizio riprese il nome di Parri, il prof. Durano quello di Pertini e così via».

In questa casa, il mattino del 24, Longo prepara l'ordine di insurrezione. «Il giorno prima — ricorda — ci eravamo incontrati con Secchia, Colombi, Sereni e con gli altri compagni della Direzione del Partito residenti in quel momento a Milano. Avevamo combinato tutte le misure da prendere in vista del momento decisivo che ormai appariva imminente. Alla sera, le notizie ricevute mi diedero la netta impressione che fossa giunta l'ora. Così, appena desto, vergai un rapido biglietto che feci recapitare a Secchia pregandolo di mobilitare tutto l'apparato di staffette e collegamenti che faceva capo a lui per far recapitare l'ordine di insurrezione. La va a minuti, *scrissi sul biglietto: era la frase con cui in carcere si annunciava l'imminente liberazione. Poco dopo consegnai alla compagna Fibbi, che avevo fatto rintracciare dalla compagna Piccolato e che mi aspettava all'angolo della strada, l'ordine di insurrezione per tutte le formazioni garibaldine perché lo portasse a Secchia per l'inoltro».*

Nella giornata si susseguono gli incontri e altri ordini si incrociano. Pertini, Sereni e Valiani, i tre membri del Comitato esecutivo insurrezionale, si ritrovano nel pomeriggio in casa di un amico di Valiani e prendono la medesima decisione. Pertini la comunica ai socialisti in serata. Valiani la passa agli azionisti con un rapido appunto scritto a matita. Al mattino del 25 il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia approva a sua volta l'ordine e lancia un appello agli italiani.

Milano però non attende queste decisioni. Come era già successo a Bologna, a Genova, nello stesso momento in cui i dirigenti sentono che è il momento giusto, le masse si muovono. Venti mesi di battaglie hanno dato alla gente la giusta capacità di iniziativa. Giovanni Brambilla che, con Alberganti e Busetto, dirige il Comitato Insurrezionale del PCI, passa in bicicletta, nelle prime ore del 25, dalle parti dell'ospedale Niguarda, sente sparare e incrocia Busetto che torna da una riunione di comandanti gappisti e sappisti. Lo scontro è confuso: «Erano ragazzi — mi dice Brambilla — che avevano impugnato le armi e che attaccavano un gruppo di tedeschi, cercando di piazzare una mitragliatrice che poi risultò vuota di caricatori. Squadre organizzate non ce ne erano ancora sul posto. Per fortuna i tedeschi non fecero molta resistenza. Ognuno di noi corse poi a cercare i propri collegamenti e a prendere il posto previsto».

La voce che si spara a Milano circola con velocità fulminea assieme ad altre voci vere o false (e le false diverranno vere più tardi). Il grosso maresciallo dei pompieri della Pirelli, Ferruccio Bega, ha passato la notte a preparare col ciclostile migliaia di minuscoli volantini «Arrendersi o perire» da distribuire agli operai. Per mezzogiorno è previsto uno sciopero «bianco», cioè con le bracica incrociate davanti alle macchine. Ma, dalle dieci in poi, è tutto un susseguirsi di compagni che raccontano che Mussolini vuole arrendersi, che Schuster sta trattando, che a Niguarda han disarmato i tedeschi... Le notizie anticipano di qualche ora i tempi. In quel momento, per la storia, Mussolini ha sul suo tavolo un biglietto con cui i tedeschi si lamentano perché «il ministro delle finanze della Repubblica Sociale fa difficoltà a versare il noto contributo di guerra per le Forze Armate germaniche del mese in corso». Ciò provoca «una sfavorevole atmosfera». La lotta per l'essere e il non essere si conclude in una sordida faccenda di quattrini!

Alla Pirelli non si attende più: i membri delle SAP corrono in cantina e dissotterrano le armi.

«Faccio chiudere tutti i cancelli — dice Bega — e presidiare le uscite. Poi i nostri abbattono il muretto contiguo alla Breda e passano dall'altra parte: in breve le due fabbriche sono occupate». Qualche ora dopo si è formato tutto un quadrato di fabbriche concentrando le forze al centro. Arriva Franchini (il comandante del raggruppamento garibaldino di Sesto) con le armi recuperate dietro l'armadio di casa. Arriva anche il commissario dell'VIII Divisione, Coscelli, che non è riuscito a entrare alla Pirelli perché non sa la parola d'ordine passata in quei minuti e deve infilarsi per la breccia della Breda. Intanto Bega telefona a destra e a manca, alle altre fabbriche e la notizia che l'insurrezione è cominciata si diffonde.

Alla Pirelli Bicocca, invece, la situazione resta tesa perche una compagnia di SS francesi ha montato un cannoncino su una torretta e spara dentro la fabbrica. Giungono anche notizie di forti colonne tedesche che si dirigono verso lo stabilimento. «Con l'aiuto di un chimico, dice Bega, requisisco tutta la benzina che trovo e faccio fabbricare bottiglie Molotov da distribuire agli operai appostati in cima ai muri. Questo dà coraggio, ma per fortuna non ne abbiamo bisogno». Gruppi di armati, intanto, escono dalla Breda e vanno ad assalire una caserma, una colonna e tornano con un ricco bottino di armi da distribuire a quegli operai che sono ancora inermi.

Queste rapide testimonianze danno un'idea del carattere del movimento che si sviluppa all'inizio quasi spontaneo, ma secondo uno schema ben preciso e previsto da tempo. Uno schema che prevede appunto che il centro della lotta sia la fabbrica, che qui si concentrino le brigate di città e gli operai e da qui parta la lotta.

«E' questo — mi dice Italo Busetto, offrendomi una informazione inedita — il piano che era stato preparato dai comandi garibaldini e che non era affatto quello del Comando di Piazza». Busetto, capo di Stato Maggiore del Comando lombardo del CVL e comandante delle forze garibaldine milanesi, è in grado di saperlo e, del resto, l'informazione mi viene confermata da Lamprati (anch'egli del comando e da molti altri.

«Esiste — mi dice Busetto — un piano ufficiale che è pubblicato dappertutto e che è diventato storia perchè è stampato, ma che in realtà venne respinto dal Comando garibaldino di Milano in una burrascosa riunione. Basta guardare questo piano, redatto da alcuni ufficiali di carriera bene intenzionati, per rendersi conto che non corrispondeva alla realtà. Esso prevedeva il concentramento delle nostre forze in vari quartieri della città e poneva il momento dell'insurrezione al momento in cui le forze alleate, dopo aver occupato Pavia e Lodi, puntassero decisamente su Milano. Noi insorgemmo assai prima e, soprattutto, concentrammo le nostre forze nelle fabbriche, dove erano naturalmente organizzate poiché gli operai stessi formavano le brigate garibaldine nello stabilimento. Queste brigate dovevano costituire, come avvenne, la spina dorsale dell'esercito che si sarebbe formato col concorso della popolazione.

«Questa — dice Busetto — era la concezione di Longo ed era la concezione dei comandanti garibaldini della città. Il nostro piano partiva da questa realtà e prevedeva tre giornate: nella prima ci saremmo impadroniti della circonvallazione esterna su cui sorgono le grandi industrie, disinnescando le mine, salvando gli stabilimenti, cacciando i tedeschi e chiudendo in una trappola i fascisti dislocati al centro. Nel secondo giorno avremmo progredito verso il centro e, nel terzo, avremmo completato il controllo della città e liquidato le ultime forze nemiche che ancora resistevano. In caso di insuccesso, poiché bisognava prevedere anche questo, avremmo cercato di ripiegare a Porta Romana (dove sbocca la via Emilia e da dove sarebbero giunti gli alleati) e costruito lì un quadrato in modo da impegnare ancora il nemico che in tal modo non avrebbe potuto dedicarsi a distruggere la città.

«Per fortuna questa ultima ipotesi restò sulla carta. Si realizzò invece il resto del nostro piano con una sola differenza: che si fece in meno di due giorni quel che era calcolato in tre».

La resistenza tedesca fu infatti minore del previsto. Tentarono qua e là anche azioni offensive, ma vi rinunciarono rapidamente. Così, mi ricorda Archenti, commissario della 118. Brigata SAP, alla Innocenti, un grosso contingente di Brigate Nere e di tedeschi acquartierati nei dintorni, riuscirono a riprendere la fabbrica già occupata dagli operai. «Raccogliemmo forze nelle fobbriche vicine, alla Bezzi, alla Olap, al deposito tranvieri di via Teodosio e assaltammo nuovamente lo stabilimento da tre direzioni. Nello scontro venne ucciso il tenente delle SS che comandava l'azione e questo demoralizzò gli altri che finirono per arrendersi dopo aver perso una decina di uomini. Arrivammo in tempo perché i nazisti avevano già messo una dozzina di operai contro il muro per fucilarli».

Mentre proseguiva la liberazione della città, in Vescovado, come è noto, Mussolini discute coi delegati del CLN. L'incontro fallisce e Mussolini nella notte scappa verso la Svizzera per trovare la sua fine a Dongo. E' ormai la conclusione. Nella notte i finanzieri che da tempo collaboravano col CLN occupano la Prefettura e vi insediano Lombardi; gli altri edifici pubblici sono del pari presidiati dalle forze patriottiche. Al mattino la situazione non lascia più dubbi. «Alle sette — ricorda Secchia — ci trovammo Longo, Colombi, Alberganti, io e, mi pare, Sereni oltre a qualcun altro in una casa in corso Sempione dove facemmo il punto della situazione. Informo Longo di aver sollecitato per radio l'arrivo in città delle forze di Moscatelli che avrebbero dovuto scendere dalla Valsesia per partecipare alla Liberazione. Quando uscimmo, dovemmo buttarci rapidamente per terra perché a pochi metri si svolgeva una furibonda sparatoria e i proiettili fioccavano da tutte le parti».

Gli scontri continuano per buona parte della giornata; le forze tedesche che non vogliono arrendersi vengono isolate con barricate e cavalli di frisia. «Era questo — conferma Busetto — l'ordine che avevo ricevuto direttamente da Longo: isolare i tedeschi, impedendo la loro fuga, ma evitando perdite oramai inutili». Così fu fatto: furono tuttavia piccoli gruppi quelli che non vollero cedere le armi ai partigiani, limitandosi a garantire che non si sarebbero mossi. La radio trasmette oramai ordini e proclami dei patrioti. Al Corriere *si stampano l'*Unità *e l'*Avanti! *(Sull'ultimo numero del giornale repubblichino dei Crespi, il recensore cinematografico aveva annunciato, con involontaria profezia: «Si chiude all'alba». Il poeta Villaroel, che non ha mai smesso di collaborare, assicurava invece che «Il poeta forastico è antistorico». Altro profeta).*

A Milano il fascismo è finito. Le Brigate dell'Oltrepò giungono in tempo per dare l'ultima mano; poi quelle della Valsesia. Attorno alla città si insegue il nemico e dappertutto si catturano fascisti in fuga. Farinacci, Buffarini Guidi, Gravelli, Starace vengono passati per le armi completando così il gruppo di Dongo. Gli anglo-americani entrano a Milano il 29, trovano tutto in ordine, senza nessuna di quelle stragi e violenze che il generale Cadorna aveva temuto. Il Comitato di Liberazione nazionale ha preso il potere e, dopo vent'anni, la democrazia ricomincia finalmente a funzionare.

Rubens Tedeschi

Drammatica denuncia dei genitori degli studenti portoghesi arrestati

«La Pide tortura i nostri ragazzi»

La protesta in una lettera al ministro degli Interni di Salazar - Dalla prigione i giovanissimi arrestati hanno lanciato un «appello alla nazione»

LISBONA, 23.

I genitori dei giovanissimi studenti arrestati dalla polizia politica di Salazar nelle ultime settimane sotto l'accusa di «attività sovversive», hanno sfidato il regime fascista inviando al ministro degli Interni una drammatica lettera nella quale denunciano le torture e i maltrattamenti inflitti ai loro figli. Nello stesso tempo gli studenti hanno scritto e fatto uscire dal carcere un «appello alla nazione» che costituisce un elevato, duro e preciso atto di accusa contro la dittatura salazariana.

Nella lettera dei genitori degli studenti arrestati — una trentina — viene denunciato «il sistema disumano di segregazione cellulare» al quale sono sottoposti i giovani nelle celle «dell'orribile prigione di Aljube». I firmatari del documento dichiarano di esercitare, difendendo i loro figli, «un diritto sacro, garantito dalla Costituzione» ed annunciano che nel caso che la loro lettera rimanga senza risposta, essi dovranno ricorrere a organizzazioni internazionali: «Sembra — essi scrivono — che le autorità col loro penoso silenzio, vogliano spingerci ad appellarci ad organizzazioni sovranazionali, delle quali il nostro paese è membro e che sono competenti per l'esame di questi problemi».

Il documento illustra con larghezza di particolari le torture alle quali i giovani vengono sottoposti dagli aguzzini: «Fatti oggetto di continui insulti e di continue sofferenze — esso dice fra l'altro — accompagnate da minacce ai loro parenti, sono sottoposti alla tortura della veglia ed alla tortura delle false promesse, seguite da insinuazioni e minacce, tutti sistemi di cui la legge espressamente proibisce l'uso durante gli interrogatori».

Questi studenti per la cui difesa i genitori non hanno esitato a sfidare le ire della famigerata PIDE e del governo di Lisbona, sono ragazzi e ragazze di 16-17 anni, che sotto l'accusa di «sovversivismo» sono andati a raggiungere le decine di loro compagni incarcerati fin dall'ottobre scorso.

Se l'opinione pubblica è rimasta profondamente impressionata dalla denuncia della lettera dei genitori — venuta presto a conoscenza della popolazione, malgrado il silenzio delle autorità — ancor più profonda è stata l'eco dell'appello che dalla prigione gli studenti hanno diretto a tutto il popolo portoghese. Il testo è stato stampato alla macchia con il ciclostile e diffuso a migliaia di copie da altri studenti portoghesi. Esso afferma fra l'altro che «il governo vuole sopprimere il diritto di libera associazione, il diritto di esprimere liberamente il proprio pensiero, il diritto all'informazione e alla verità, il diritto all'umana integrità». E in particolare denuncia che «ciò che preme al ministro dell'Educazione è di dissimulare la repressione, di negare la situazione anormale esistente nelle università e la tristezza che riempie l'animo degli studenti».